

5 anni di centro sinistra

I LADRI DEL SALARIO

Aris Accornero

Dall'ultima rilevazione del ministero del Lavoro si apprende che il salario medio di fatto dell'operaio italiano è di 84 mila lire al mese tutto compreso (assegni familiari, gratifica, premi, ferie, festività, ecc.) e compresa anche quella parte che verrà poi trattenuta per contributi assicurativi e oneri fiscali. Dagli ultimi calcoli dell'Istituto centrale di statistica risulta inoltre che il minimo vitale per la famiglia tipo operaia è di 108 mila lire al mese; e questo, sulla base di un «pacchetto» di bisogni che è invecchiato da un decennio.

Pertanto nessun capofamiglia operaio con la sua sola busta, soltanto col proprio lavoro, può mantenere moglie e due figli. Con questa paga, un operaio che non cerchi un doppio lavoro, che non si assoggetti agli «straordinari» che non abbia un figlio grande o una moglie in fabbrica, non ce la fa a quadrare il bilancio. E anche se riesce ad «arrotondare» le entrate familiari e quindi a permettersi la carne o il trasloco o il televisore, deve poi rinunciare al telefono o alla lavatrice, al capotutto nuovo o alla lavapiatti, a ferie vere o all'automobile: tutte cose cui ha diritto e che soltanto una mente romantico-conservatrice, in nome di una oleografica purezza proletaria, può considerare simboli di «alienazione» (quando entrano in casa dell'operaio beninteso...).

Il salario italiano resta il più basso nel Mercato comune europeo e uno dei più bassi fra le nazioni industriali. Ecco in lire le paghe mensili medie, calcolate l'anno scorso dal Bureau international du travail, per l'operaio qualificato metallurgico di alcuni paesi: Svizzera 159 mila, Inghilterra 148 mila, Germania 139 mila, Belgio 129 mila, Olanda 112 mila, Francia 105 mila, Italia 91 mila. Gli industriali replicano dicendo che, se la paga è bassa, il costo del lavoro non lo è a causa degli oneri sociali del salario indiretto: ma costoso è così... Indiretto che come dimostrano il sistema previdenziale e la legge sulle pensioni — torna in tasca agli operai soltanto in misura esigua.

Tuttavia l'Italia è il paese del MEC che ha registrato nell'ultimo quinquennio — quello del centro-sinistra — il più alto incremento della produzione industriale (più 35%) mentre non vi è stato un incremento bensì una flessione del 4,5% nell'occupazione industriale (da 6,6 milioni di unità nel 1963 a 6,3 milioni nel '67). Maggior produzione con meno occupati: ecco il risultato cui il capitalismo italiano è pervenuto al termine di un periodo nel quale si sono alternati il «miracolo» economico, la crisi congiunturale e la ripresa produttiva. Con l'intensificazione dello sfruttamento operaio è stata aumentata la produttività media del lavoro, cosicché il costo unitario del lavoro è diminuito: con l'attacco all'occupazione operaia è stato contenuto il livello generale dei salari, cosicché il tasso di profitto aziendale si è innalzato. Non dimentichiamo l'aiuto dato dal governo al padronato: mentre Moro «consigliava» un tetto per limitare gli aumenti salariali, Colombo regalava 700 miliardi (con la fiscalizzazione degli oneri sociali) per abbassare il costo della mano d'opera.

Il punto d'approdo del quinquennio è questo: la ripartizione del reddito fra salari e profitti è andata a sfavore del lavoro e a favore del capitale; la fetta di prodotto industriale destinata ai lavoratori è scesa dal 62% del 1963 al 56% del 1967. Cioè è tornata indietro, al livello dell'anno 1959. Parallelamente, nell'ultima annata, il divario fra i redditi da lavoro e la produttività operaia, nell'industria, ha toccato la punta massima da 18 anni a questa parte (meno 5,9%). E questo è accaduto mentre nel Piano il governo ha stabilito che non può accadere... il contrario, cioè che gli incrementi dei salari non debbono superare gli incrementi della produttività.

I sindacati hanno respinto la «politica dei redditi» cioè l'incatenamento voluto dal governo, e hanno forzato il blocco salariale tentato dal padronato dopo che nel '62-63, con le più grandi lotte del dopoguerra, gli operai avevano per un momento rovesciato quel dislivello fra salari e produttività infrangendo l'equilibrio basato su paghe «giapponesi». Negli ultimi tre anni il reddito prodotto da ogni operaio dell'industria è tornato però a crescere tre volte più in fretta del salario da lui percepito. In tal modo i profitti sono cresciuti considerevolmente. Gli utili ufficiali, denunciati al Fisco da alcune grandi aziende nel '65 e nel '67 mostrano il salto compiuto nel triennio ultimo: Montedison da 37

a 41 miliardi; FIAT da 24 a 30; Pirelli da 4 a 7,8; Olivetti da 4,9 a 6,7; ANIC da 4 a 5,7; La Centrale da 5,6 a 6,6; la Rinascente da 2,2 a 3,1; Italcementi da 2,6 a 3,4; Chatillon da 1,8 a 2,9; CEAT da 1,1 a 1,8; OM-FIAT da 718 milioni a un miliardo e 498 milioni; Carlo Erba da 1.055 a 1.355 milioni; Cartiere Burgo da 602 a 1.024 milioni.

Inoltre i già limitati aumenti salariali ottenuti con dure lotte sono stati tagliati dal carovita. Se nel dopoguerra non fosse stata conquistata la «scala mobile», che peraltro protegge solo in parte e in ritardo le paghe dai rincari, il

potere d'acquisto degli operai sarebbe addirittura diminuito. Da qui la forte spinta per aumenti salariali, che accompagna le vivaci e crescenti lotte aziendali come componente insostituibile delle rivendicazioni con cui si tende a contrastare lo sfruttamento e ad adeguare il rapporto di lavoro alle condizioni di lavoro. Queste lotte devono anche consentire di abbattere le sperequazioni salariali fra zona e zona (i sindacati hanno appunto disdetto l'accordo che le prevedeva), mediante una più ricca articolazione del movimento rivendicativo di categoria, ancorato alle realtà aziendali e produttive

Fiat AGNELLI NON VOTA SCHIEDA BIANCA

I padroni hanno i partiti dei padroni - Discusione di operai in tram - Con gli ultimi scioperi gli anni dell'apatia son finiti

Aniello Coppola

TORINO, maggio. Ogni volta che vengo a Torino per occuparmi degli operai della FIAT finisco per fare una scoperta. Sempre la stessa, per la verità. E cioè che una cosa, sicuramente, la FIAT è riuscita a farla assimilare ai suoi dipendenti: l'impersonalità del capitale.

La presenza della FIAT è tanto estesa e ramificata da far pensare che si tratti di una istituzione. Paradossalmente, nella città in cui c'è un solo padrone sembra quasi che la proprietà privata non esista, non sia materializzabile: è tutto nelle persone che detengono i pacchetti azionari decisivi e il potere manageriale nella più grande azienda d'Italia, nella più grande fabbrica europea di automobili. Questo è vero soprattutto per gli operai FIAT. Leggono il giornale della FIAT, comprano le macchine della FIAT, viaggiano sull'autostrada della FIAT, abitano le case della FIAT, mandano i figli nella scuola aziendale FIAT, applaudono la squadra di calcio della FIAT, e tutto ciò quasi senza accorgersene, come se avessero a che fare non con lo stesso padrone che si trovano di fronte nella fabbrica, ma con un'autorità e un potere di natura pubblica. Da lontano la cosa può apparire strana. Qui no: fino a poco tempo fa anche i cappellani di fabbrica appartenevano alla FIAT, nel senso che era di loro la decisione dell'azienda a dargli lo stipendio. Come era la FIAT a organizzare i treni speciali per Lourdes. Poi è arrivato un nuovo arcivescovo che ci ha tenuto a far sapere subito che la Curia intendeva prendere le distanze da loro signori.

Questa impersonalità del capitalismo FIAT l'avverti soprattutto nei momenti di tensione, quando cioè i lavoratori della FIAT esistono e pesano come tutti anche all'esterno della fabbrica. Ho visto gli operai della FIAT a confronto con la proprietà nelle circostanze più diverse: avviati a capo chino verso i cancelli, come formiche operose, incuranti dei richiami e degli insulti di chi voleva farli scioperare; oppure appartati a parlotiare tra loro, quelli rimasti fuori, con addosso il timore di averla fatta grossa e di esser più pochi di quelli andati a lavorare. Nei violanti antistanti agli stabilimenti FIAT ho assistito a cariche della polizia, a sassate, ad arresti a spari di candelotti lacrimogeni, ai picchetti degli studenti. E sono stato qui anche quando lo sciopero ha coinvolto la maggioranza schiacciata degli operai e perfino i più timidi diventavano eccitati; e balzavano per aver il sacro il santuario del capitalismo italiano. In tutte queste circostanze non ho mai sentito fare il nome del padrone, nemmeno del più importante e potente tra i proprietari, il nipote del fondatore, quello che avrebbe potuto eternarsi, come ha fatto il capostipite dei Pirelli, nella ragione sociale dell'azienda.

Parlavano sì dei loro antagonisti, ma di quelli che li comandano e li controllano direttamente, e cioè del capo-squadra, del capo-reparto, del capo-officina, del direttore: tutta quell'intricata rete gerarchica interna attraverso la quale il potere dispotico della proprietà si ramifi-

ca e organizza le sue mediazioni. Anche per questo è difficile stringere su come voteranno i centomila operai della FIAT, perché è difficile capire se sono riusciti a generalizzare e a personalizzare, anche sul piano politico, l'esperienza di questi anni.

L'importante, naturalmente, è che siano arrivati allo sciopero di massa, che siano venuti in tanti a fare i picchetti e che questi scioperi (i primi scioperi aziendali FIAT da 15 anni in qua) si siano fatti con un obiettivo avanzatissimo: non ottenere soltanto qualche miglioramento economico, ma garantirsi la presenza in fabbrica di uno strumento — il sindacato — che sia capace di salvaguardare e migliorare la condizione complessiva dei lavoratori intervenendo nella determinazione dei ritmi, delle qualifiche, dei tempi, del carico di manodopera per ogni fase della produzione.

Con gli scioperi di questa primavera gli anni dell'apatia sono finiti. Gli scioperi non sono soltanto una rivolta contro i padroni, sono il momento culminante di un nuovo rapporto tra operai e sindacati, basato su un flusso di suggerimenti, di critiche, di sollecitazioni. In questi scioperi alla FIAT si è andata affermando tra i lavoratori una nuova idea di quello che deve essere il loro sindacato, il sindacato unitario capace di rappresentarli tutti di fronte al padrone.

Questo fatto, che di per sé ha già un grande valore politico, avrà una incidenza nei rapporti di forza tra i partiti? E in che misura? Il tema è delicato da affrontare in questa fase di piena unità sindacale; ma è inevitabile toccarlo a tre settimane dalle elezioni politiche. Il nostro compagno non sono affatto imbarazzati nel discuterne a viso aperto con i lavoratori. L'altra mattina, in uno dei tram che hanno il capolinea dinanzi al cancello della Mirafiori in corso Settembrini, ho sentito porre la questione in modo esemplare: e se Agnelli perdesse la vertenza ma vincesse le elezioni? Era la prima volta che mi capitava di sentire questo nome in bocca a un operaio che si avviava verso gli ingressi della FIAT.

Cosa vuol dire, per Agnelli, vincere le elezioni? E, innanzitutto, il presidente della FIAT per chi voterà?

Fossimo pure escludere tranquillamente i missini e i monarchici perché Agnelli stupido non è. Se fosse un industriale tradizionalista, potrebbe votare liberale. Ma lui è moderno, spregiudicato e kennediano. Colombo e La Malfa gli saranno certamente più affini di quel vecchio zittellone politico di Malagodi. La Stampa si è spinta più in là: ha raccomandato di votare per il PSU. Alla FIAT la parola socialismo non fa paura. Quando la usa lei, vuol dire il socialismo buono, fatto in casa alla FIAT, quello che per cui anche Valletta era «socialista», anzi il primo senatore socialista a vita. Quel socialismo che quando morì il «professore» lo fece definire «il primo operaio di Italia».

Una cosa è certa. Agnelli non voterà né scheda bianca né scheda rossa. E anche stavolta per sapere se la FIAT e Agnelli hanno vinto o perduto le elezioni, basterà accertare se le schede rosse saranno di più o di meno del 1963.



Per più di 20 anni in Italia, ogni battaglia contro l'imperialismo, per la pace e contro la guerra, ha trovato in prima linea i lavoratori.

Valdagno IL CONTE DIMEZZATO

La fine del «paternalismo illuminato» dei Marzotto con l'abbattimento della statua

Mario Passi

VALDAGNO, maggio. Carabinieri e poliziotti si ritrovavano con i tascapani dei lacrimogeni vuoti, sfatti dalla fatica e dalla fame, e le braccia vuote dopo tante cariche e tanto picchiare. E ora eccoli qui, rinserrati dentro la fabbrica come una guarnigione assediata, mentre fuori, sul piazzale, ardeva il rogo acceso con la cancellata in legno di villa Marzotto, e poco più in là il bronzo del «genio benefico della vallata» era finito con il naso a terra e oltre l'Agno si sentivano saltare le vetrate dell'Hotel Pasubio, del magazzino della lana, della «rinascenza». Tutti simboli di un dominio che cadeva in frantumi. In mille schegge da affidare, l'indomani mattina agli spazzini comunali.

Pensare che loro, carabinieri e poliziotti, erano venuti qui all'alba proprio per dare una lezione a questi operai. Già i sermone di Marzotto avevano fatto cinque scordi nel giro di un mese o poco più. La prima volta passando in corteo davanti alle ville (il vecchio conte Gaetano ha parecchi figli, ed ognuno possiede una villa con parco) avevano lanciato una fischiata che ancora risuona in tutta la vallata. Un'altra volta invece erano sfilati in silenzio, un muro compatto di silenzio fatto di seimila persone e c'era da rabbrivire lo stesso. Una terza — o la quarta — c'era stato un comizio dei dirigenti sindacali. Stavolta, lo sciopero si accompagnava all'appello dei lavoratori a fermarsi tutti davanti allo stabilimento.

All'appuntamento gli operai trovarono carabinieri con l'elmetto in testa e il fucile spianato, agenti di P.S. con il tascapano gravido di candelotti. La sfida si protrasse pacifica per alcune ore. Giunsero tra gli applausi, gli studenti delle scuole medie. Decine di operai si erano sedute per terra, o sul gradino della portineria, proprio sugli scarponi dei carabinieri, quasi. E lanciavano frizzi e battute alle uomini armati, in piedi sotto il sole. Qualcuno rispondeva sogghignando. Ma all'improvviso comparve quello in borghese che cacciò le manette in testa alle prime donne che gli capitarono a tiro. Il vicequestore indossò la fascia tricolore e ordinò la carica. Ci fu un ondeggiare, come un moto di stupida sorpresa nella grande massa dei lavoratori: quasi non credessero che l'offesa, la provocazione potessero giungere a tanto. Poi resistettero, reagirono. E fu la grande giornata di battaglia di Valdagno.

Corsero l'indomani gli inviati dei grandi giornali dei padroni. Increduli, sbigottiti, si aggiravano fra i lastroni di marmo divelti, le vetrine in frantumi, i manichini mutilati. Come era stato possibile? Lo avevano scritto tanto, negli anni passati, del «paternalismo illuminato» di Marzotto, di quest'isola beata in cui gli operai benedivano dove passava il padrone che a tutti dava lavoro, e i conflitti sindacali il padrone li risolveva prima che nascessero, con una manata sulle spalle ai dirigenti di fabbrica. E adesso, questo furore, questa fine del mondo. Certo, qualcosa di strano doveva essere accaduto. Bisogna che la colpa fosse di estra-

ni, elementi venuti dall'esterno, «guerriglieri» addestrati non si sa da chi. Nacque, così la leggenda di quattro sconosciuti studentelli con la barba capiti chissà da dove e che i pacati, riflessivi, diffidenti, miti, cattolici operai della vallata dell'Agno eleggono immediatamente a propri capi per farsi guidare da loro verso una notte di follia!

La follia è solo di chi scrive queste cose, se pensa davvero che possano venir credute. La sorpresa è stata tutta e soltanto loro dei giornalisti borghesi. Bastava aver letto quando il nostro giornale era venuto pubblicando, negli ultimi mesi sulla «condizione operaia» dentro le fabbriche Marzotto per capire che andava montando una ondata di collera irrefrenabile.

«In fabbrica si muore, ti fanno sciopero (sciopare n.d.r.)» — «non si può andare avanti» — «ci vuole una pronta reazione» — «ci fanno sentire schiavi e servi e molto umiliati» — «questo è un mattatoio» — «il tema molto peggio» — «una rivoluzione» — «metteteci un freno» — «è impossibile continuare così» — «è una vergogna, più si lavora meno si prende».

Queste sono soltanto alcune delle frasi che si leggono nei questionari sulla situazione operaia all'interno della Marzotto raccolti dalla Federazione comunista di Valdagno. Dalle risposte al referendum era uscito non solo un quadro impressionante dello stato di salute, dell'aumento dei ritmi e della fatica, dell'attacco all'occupazione, della riduzione dei guadagni di cottimo, ma soprattutto della rivolta

che veniva maturando nelle coscienze dei lavoratori.

A Valdagno questo l'hanno capito tutti. Il Consiglio comunale (19 consiglieri D.C. 5, P.S.U. 4 liberali 2 comunisti) non si è attardato a ricercare studenti barbuti, ha accusato le provocazioni poliziesche, l'intransigenza padronale, il predominio marzottiano su tutta la vita economica e sociale della vallata che ha impedito il sorgere di altre alternative produttive al di là dell'industria laniera che impera indisturbata da un secolo. E infine si è dimesso, tranne i liberali naturalmente.

Ma andiamo appena più in su e cosa troviamo? I lavoratori incaricati. Il Prefetto che manovra non per indurre Marzotto alla ragione ma per cercare di svuotarla la lotta, di sverigliare i sindacati. Il ministro Bosco che oppone la solita serqua di vuote, ipocrite frasi sull'«interessamento governativo» al drammatico appello del Sindaco e del capigruppo consiliari ad intervenire nella situazione della vallata dell'Agno. Il ministro Taviani che dà a Valdagno gli unici fatti di cui sia stato capace il governo: dopo le cariche e la repressione, un regime di occupazione militare con ottocento uomini del II Celere e dei carabinieri carri-sti di De Lorenzo.

A Valdagno tutti sanno, tutti capiscono come stanno le cose e in che direzione dovrebbero andare. Se non si muovono nella direzione giusta, la colpa è di Marzotto, ma non solo sua. E' del centro-sinistra. Bisogna cambiare più in alto, chi comanda la polizia, chi decide gli interventi economici dello Stato.